

VIA NIZZA 59: UN LUOGO DELL'ANIMA

F.M. FERRO

*A Bruno Callieri.
Eccellenza della psicopatologia*

Bruno Callieri ha rappresentato e rappresenta un punto di snodo essenziale e nevralgico per la storia della psicopatologia moderna. Il periodo trascorso a Heidelberg lo ha messo in contatto con le linee portanti del pensiero tedesco. Con Kurt Schneider ha penetrato i segreti della tradizione jaspersiana e bleuleriana ed ha potuto così seguirne gli sviluppi sino alla scomposizione molecolare dei sintomi e all'illuminazione dei vissuti psicotici nel momento di radicale diversificazione della struttura d'esistenza: una prospettiva attiva in Wolfgang Blankenburg, Gerard Huber e Joachim Klosterkötter; e questi autori lo hanno per anni considerato, e con piena ragione, il loro interlocutore in Italia.

L'apertura alla psicopatologia di lingua tedesca è stata estesa, completa e capillare. Callieri conosce e frequenta Karl Jaspers a Basilea, incontra Jörg Zutt, Heinz Häfner, Hubertus Tellenbach, frequenta le scuole di Colonia, Tubinga, Francoforte. Queste visite e scambi di opinioni avvengono in anni di vivaci dibattiti tra le varie posizioni. La fenomenologia dai tempi di Monaco e Gottinga, e della prima intesa tra la cerchia di Lipps e Husserl, aveva poi conosciuto le difficoltà insorte tra Husserl e Heidegger e, soprattutto, si era cercato, e ancora si cercava, quali fossero le premesse filosofiche più feconde per una psicopatologia. Ludwig Binswanger aveva risposto sin dal 1922; aveva poi mutuato da Heidegger l'idea di *Daseinanalyse* e quest'ottica, precisata nel dialogo con Eugène Minkowski ed Erwin Straus nel *Wengener Kreis*,

sollevava comunque perplessità anche nel panorama italiano, per il proliferare di varie antropologie e concezioni dell'essere e del *Lebenswelt*.

In questa galassia piena di fervore, Callieri ha rappresentato un riferimento di indiscussa autorevolezza. A chi s'interrogava sulla crisi della disciplina, con spirito positivo chiedeva a sua volta: «La psicopatologia è davvero in crisi?». La conoscenza non solo dei testi, ma delle persone, gli ha permesso un'intelligenza globale dei temi, un inserimento nelle ricerche sempre fecondo. La variegata e complessa informazione sui fatti, sugli eventi, sui protagonisti non ha mai comportato ambiguità, o eclettismi. Ad organizzare cultura e clinica e intensità dei rapporti è sempre intervenuta la "passione". Ne è testimone la scrittura, dove il corredo di modelli speculativi nulla toglie alla freschezza con la quale emergono i vissuti e le storie dei pazienti. Anzi, gli sguardi dei pazienti si alleano a quelli del clinico ed esplorano con la stessa necessaria esigenza il configurarsi di mondi inattesi: è, alla lettera, un «tenersi con lo sguardo», e «il "Noi" è un percorso comune, il "Noi" si costruisce man mano che percorriamo la via. Il "Noi" costruisce l'*homo viator* con i suoi compagni di via».

Ne nasce una "narrativa" intessuta di quella meraviglia inestinguibile che è distinzione della psicopatologia nella sua più autentica accezione. Ed è testimone, di questa scrittura e di questa passione che la innerva e accende, la biblioteca, che è sì una delle raccolte documentarie più complete di generazioni di studi, ma è soprattutto divenuta nel tempo un organismo vivente (e ora affidata al diletto allievo Gilberto Di Petta): libri ed estratti che restituiscono la fatica e l'incanto della lettura, e nelle chiose e nelle note ne trascrivono le folgorazioni, il germinalo di intuizioni.

Quando vince l'ombra è un esempio mirabile, centrale nel *corpus* dell'opera: raccoglie e descrive percorsi di "comprensione", si sofferma dove lo sguardo del clinico si sforza di far chiarezza nell'ombra della sofferenza, nella sua opacità. Una linea d'illuminazione che è comunque rispettosa dell'ombra, perché solo questa permette di cogliere le sfumature e la ricchezza umana di ogni realtà, anche la più drammatica, dell'esistenza. «L'ombra mi ha sempre affascinato – confessa Callieri – quest'ombra che accompagna sempre la nostra luce interiore. Zone d'ombra, linee d'ombra, trasparenze e oscurità, attraversamenti e transiti, dune assolate arse e frescure d'ombra dell'oasi vicina». Il rispetto dell'ombra, che sola dà verità e consistenza alla luce, introduce ad altre particolarità distintive della ricerca e del suo pensiero. Anzitutto, lo spettro dell'ombra gli rende naturale trascorrere dalle forme dell'esistenza aliena a quella del quotidiano, e permette un'antropologia veramente comprensiva di tutti i vissuti e di ogni declinazione della patolo-

gia e della vita. In seconda istanza, il variare dell'ombra diviene metafora dell'esplorazione del mondo del paziente, della sua messa in luce: ed è qualcosa che non si arresta ad un lavoro di diagnosi, di messa in evidenza di connessioni, strutture, interdipendenze, bensì avanza in un dialogo serrato, in un confronto, in un'avventura, oltre la resistenza dell'ombra. È una distinzione di Callieri – e lo attestano gli intensi rapporti con protagonisti del mondo psicoanalitico – l'interesse per la complessità delle dinamiche psichiche e per la psicologia del profondo: la riserva di Binswanger circa l'*homo natura* di Freud si solleva nel declinarsi della cura. L'ombra è allora l'alone prefigurato da William James. Il paziente non va solo compreso ma seguito, bisogna evitare "*la rage de conclure*" deprecata da Gustave Flaubert, e sono allora il rapporto e la condivisione a concretare la vera fenomenologia, a contraddistinguere la donazione di senso, immanenza dell'atto di conoscenza ma altresì movimento di sentimenti e segno appunto di passione.

Questa scelta è altresì evidente in tutta l'opera e la testimonianza umana di Bruno Callieri: un filo rosso e tenace che in modo incessante lega la molteplicità dei suoi interessi culturali, e spiega la capacità veramente rara e sorprendente di rinnovarsi, di riorganizzare e di riscrivere in modo costante una costruzione teorica peraltro solida e di forte coerenza. Un eterno viandante: *Wegwanderer* amava definirsi. Come un saggio antico, egli ha veramente fatto del suo magistero un dialogo incessante, cercando sperimentalmente – lo si può ben dire – quasi ogni potenziale dicibilità del suo pensiero.

Un percorso lucente, che ha toccato un'incandescenza socratica, proprio quando il discorso sull'essere e sulla morte ha preso risalto nella curvatura estrema dei suoi giorni. Ancora una luce mi (ci) rimane: quella della nevicata che segnò la separazione dalla sua figura, un dono di chiarezza, un messaggio di speranza e di impegno.

In quel giorno di febbraio, la luce mi ha riportato al primo ricordo di lui e di un'atmosfera amata, la Sala Bianca del Collegio Borromeo a Pavia. Passavo i pomeriggi a leggere ed a consultare le riviste allineate sugli scaffali. Mi affascinavano gli studi pubblicati sull'ARCHIVIO DI PSICOLOGIA NEUROLOGIA E PSICHIATRIA: era una stagione felice per gli studi di fenomenologia e, tra gli autori che aprivano un mondo di "comprensione", Bruno Callieri divenne subito un'icona. Frequentavo la Clinica Neuropatologica (allora la Psichiatria era del tutto ancella della Neurologia) e – se per la verità circolavano interessi nuovi, e si guardava a Remo Cantoni e ad Enzo Paci – la psicopatologia rimaneva classica, riduttiva. È pur vero che i miei ritorni di fine settimana a Novara erano vivi per le discussioni con G.E. Morselli e con Eugenio Borgna, e tuttavia certi interventi di Callieri mi schiudevano un orizzonte inedito:

memorabili le trattazioni della *Wahnstimmung* e dei vissuti di fine del mondo: disegni di lucida tragicità (nel senso greco del termine) e nella pregnanza antropologica in grado di stabilire un ponte fecondo con le ricerche di Ernesto De Martino. Oggi tutto questo può apparire ovvio, i modi del nostro sguardo clinico appaiono naturali, allora non lo erano e l'ottica con la quale ci si misurava era imbevuta nel profondo di positivismo e di schemi oggettivanti. Mi ricordo la sorpresa che destò al suo avvio la *Biblioteca di Psichiatria e Psicologia* edita presso Feltrinelli da Pier Francesco Galli: si avvicinava la prospettiva "interpersonale" di Sullivan, si leggevano le analisi delle "forme di esistenza" di Binswanger attraverso Danilo Cargnello, fenomenologia e orientamenti psicodinamici erano finestre che si aprivano, vento nuovo in una situazione asfittica che riguardava i luoghi tutti della psichiatria, sia le cliniche universitarie sia i manicomi.

Le parole di Callieri, nella luce dorata e *zeitlos* del collegio pavese, erano un viatico prezioso che mi accompagnava nei miei incontri sempre più ravvicinati e fermentanti con la "follia": la modernità del suo pensiero metteva in discussione tanti schemi, eppure la precisione del metodo richiamava la tradizione di un grande pensiero europeo. Questo mi è sempre sembrato distintivo della sua lezione e a me vicino per affinità elettiva: la capacità di accordare – in un'ottica epistemologica rigorosa – intelligenza clinica e attenzione filosofica.

Il primo incontro con lui avvenne invece a Roma, autunno 1966. Ero approdato per l'apertura alla Neurologia al Policlinico Gemelli. Fino all'arrivo del nostro gruppo pavese, gli erano affidate le consulenze e di neurologia e di psichiatria dei reparti già attivi di medicina; e singolarmente i nostri primi incontri avvennero discutendo casi di neurologia. Questo mi confermò la caratura del suo metodo clinico nel contesto dell'eccellenza della scuola romana, che imparavo a conoscere attraverso altri famosi interpreti come Giunchi, Challiol. Tanto preciso e colto, quanto simpatico e affabile. Una scoperta fortunata: un maestro con il quale si stabiliva un colloquio amicale. Mi parlava dei suoi incontri tedeschi, di Kurt Schneider e degli altri, un'autentica galleria di sacri ritratti, ma anche di interlocutori attuali.

Lo incontravo spesso, ero affascinato dalla sua conversazione, e anche mi ritrovavo con lui in occasione di consulti: avevo così modo di vedere all'opera il professionista di chiara fama, e molto benvenuto dai colleghi, e lo seguivo con ammirazione nell'affrontare casi difficili e per diagnosi e per le prospettive di cura. Una scuola viva che, chi ha avuto la fortuna di accostare, difficilmente può scordare.

Negli anni il suo magistero e la sua amicizia mi hanno accompagnato, e con me tanti altri: era una sua abilità saper legare tra loro persone e

F.M. Ferro

generazioni. Una presenza luminosa e familiare, critica e stimolante e “naturale” come l’aria che si respira: via Nizza 59, un luogo dell’anima.

Prof. Filippo Maria Ferro
Via Ticino, 24 int. 10
I-00198 Roma